

Andrea Di Michele

Il confine orientale nella storia europea del Novecento

10 febbraio 2018, Mantova

La commemorazione odierna ha origine nel 2004, quando con apposita legge del Parlamento italiano venne istituito il Giorno del ricordo per conservare «la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». Si celebra il 10 febbraio, perché il 10 febbraio 1947 venne firmato il trattato di pace che assegnava alla Jugoslavia l'Istria e parte della Venezia Giulia, determinando in maniera ufficiale l'attribuzione della parte maggiore del territorio giuliano alla Jugoslavia.

Parliamo dunque di avvenimenti particolarmente drammatici che hanno riguardato e che hanno sconvolto un territorio limitato e circoscritto ai confini d'Italia. Ritengo però che per comprendere appieno il senso e la portata di quegli avvenimenti sia necessario allargare lo sguardo, inserire la storia del confine orientale in una cornice più ampia sia dal punto di vista spaziale che temporale. Una cornice europea, non semplicemente regionale, ma anche una cornice che non si limiti a includere soltanto gli anni in cui i drammi di cui parleremo si sono verificati ma che guardi anche all'indietro, agli anni e ai decenni precedenti. Questa duplice cornice, cronologicamente e geograficamente più ampia rispetto alla zona adriatica, ci rimanda alla più generale storia dei conflitti nazionali, delle fratture ideologiche e dei trasferimenti forzati di popolazioni che ha segnato la prima metà del secolo scorso, con radici che risalgono fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Tale ampliamento dello sguardo mi sembra necessario per togliere quel carattere di "storia locale" che ancora viene attribuito alle vicende del confine orientale e che invece sono dinamiche pienamente e drammaticamente europee.

Quali sono i motivi alla base del modo riduttivo, localistico con cui si sono spesso guardate le vicende del confine orientale, con conseguenti ricadute sul modo di

interpretare la celebrazione del Giorno del ricordo? Sicuramente, fin dall'inizio la ricorrenza ha patito il confronto con il Giorno della memoria, che si colloca effettivamente su di un piano differente, essendo una ricorrenza internazionale, che si celebra il 27 gennaio, data della liberazione da parte della Armata rossa del campo di concentramento di Auschwitz. Il Giorno del ricordo è una ricorrenza esclusivamente italiana, che ricorda eventi di un territorio circoscritto e non di tutta Europa. Ovviamente sono due fenomeni che non si possono paragonare: 6 milioni di ebrei sterminati in tutta Europa; 5.000 – 10.000 italiani uccisi nell'autunno 1943 e nella primavera 1945, cui vanno aggiunti i 250.000-300.000 esuli).

Sarebbe interessante ricostruire la storia di queste giornate commemorative, per vedere quando nascono, sulla base di quali riflessioni e discussioni pubbliche, perché in un dato momento e non prima o non dopo, sulla base di quali sollecitazioni. Non è questa la sede ma è utile almeno sottolineare come mentre il Giorno della memoria sia nato e si sia poi imposto in maniera direi condivisa, sulla base di una sensibilità e di una conoscenza ormai diffuse intorno alla Shoah, il Giorno del ricordo nasca invece a partire da accese discussioni tra forze politiche ma anche tra storici circa l'interpretazione di eventi così drammatici come quelli occorsi al confine orientale.

La giornata commemorativa è nata dopo durissimi scontri parlamentari tra i favorevoli e i contrari. Semplificando possiamo dire che fu fortemente voluta dalla destra e fortemente osteggiata da una parte della sinistra. Non sono mancate strumentalizzazioni e semplificazioni da una parte come dall'altra, in un contesto dove i fatti in sé e il dramma vissuto da migliaia di persone sono parsi talvolta passare in secondo piano, sovrastati da logiche di altro tipo.

Ovviamente il fatto di nascere e di svilupparsi a partire da posizioni contrapposte non ha favorito un approccio misurato ed equilibrato a vicende così drammatiche e anche complesse.

Polemiche accese, anche di carattere internazionale, vi sono state in occasione proprio dei discorsi tenuti in occasione della ricorrenza. Ricordo in primo luogo quello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2007 che scatenò le dure reazioni croata e slovena.

Oggi a circa 75 anni da quegli avvenimenti e a 14 anni di distanza dalla nascita di questa ricorrenza credo sia possibile e doveroso riandare a quei drammatici frangenti con spirito sereno ed equanime, cercando di evitare contrapposizioni ideologiche e di schieramento. Allargare lo sguardo, inserire gli avvenimenti del confine orientale nella storia d'Europa credo che aiuti.

In questo senso mi pare che sia stato particolarmente equilibrato il comunicato redatto dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il primo anno in cui si celebrò il Giorno del ricordo, nel 2005. Ciampi da una parte rivolse il suo pensiero "con commozione a coloro che perirono in condizioni atroci nelle Foibe, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945; alle sofferenze di quanti si videro costretti ad abbandonare per sempre le loro case in Istria e in Dalmazia"; dall'altra sottolineò che "Tanta efferatezza fu la tragica conseguenza delle ideologie nazionalistiche e razziste propagate dai regimi dittatoriali responsabili del secondo conflitto mondiale e dei drammi che ne seguirono." Fu capace quindi di commemorare il dramma delle foibe e dell'esodo, inserendolo all'interno di una dinamica storica di più ampio respiro, determinata dalle violenze fasciste nei confronti delle popolazioni di lingua slovena e croata prima e durante la seconda guerra mondiale.

Ma quando parliamo del Giorno del ricordo, a cosa ci riferiamo esattamente? Ci riferiamo a due fenomeni storici differenti, le foibe da una parte e l'esodo dall'altra. Le foibe sono delle cavità carsiche al cui interno vennero occultate le vittime delle ondate di violenza che ci furono a due riprese, nell'autunno del 1943 dopo l'armistizio italiano e a partire dal maggio 1945 quando l'Armata popolare di liberazione jugoslava arrivò nelle principali città della Venezia Giulia, da parte del movimento di liberazione sloveno e croato e delle autorità del nuovo stato jugoslavo. Vittime di esecuzioni sommarie furono in primo luogo italiani ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo. Non tutti gli scomparsi in quei due frangenti morirono nelle foibe, anzi, la maggior parte di loro trovò la morte nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi. Ma il forte impatto emotivo causato fin dalla fine del 1943 dalla scoperta dei primi infoibamenti ha fatto sì che con il termine foibe si sia finito per intendere nel loro complesso le stragi avvenute nella Venezia Giulia, facendo però in questo modo non poca confusione.

Si è discusso molto sulle ragioni e sulla natura di tali stragi. Ebbero un carattere etnico e cioè anti-italiano? O ebbero invece un carattere politico, rivolto contro fascisti o presunti tali? Oppure un carattere politico ma di altra natura, cioè contro gli avversari delle forze comuniste?

Possiamo dire che ebbero in realtà un carattere multiforme. Ad essere prelevati e fatti sparire furono squadristi e gerarchi locali, ma anche i rappresentanti dello stato, non solo podestà a capo dei comuni, ma anche segretari comunali, carabinieri, ufficiali postali. Ad essere colpiti furono in generale i rappresentanti delle istituzioni italiane odiate dalla popolazione locale. Per capire perché fossero così odiata si deve ricordare cosa era stato il fascismo in quelle terre di confine e cosa aveva compiuto l'Italia durante la guerra nei territori jugoslavi, come opportunamente ha fatto il presidente Ciampi nel testo sopra richiamato.

Nel 1945, tra gli uccisi vi furono poi molti appartenenti alle formazioni militari della Repubblica sociale italiana, che nei mesi precedenti avevano condotto azioni antipartigiane, ma anche contro la popolazione civile.

Ma le ondate di violenza ebbero anche connotati sociali, colpendo i possidenti italiani, vittime di una insurrezione cui aderivano i coloni e i mezzadri croati e infine connotati etnici, laddove, specie nell'Istria interna, si rivolse in maniera ampia contro le figure più rappresentative della comunità italiana, in un progetto di distruzione di quella classe dirigente finalizzata a facilitare l'affermazione del movimento di liberazione croato.

Vi è dunque la necessità di cogliere i diversi caratteri di quelle stragi, i diversi motivi, come detto, di carattere politico, antitaliano, antifascista, rivoluzionario. A volte a tutto ciò si legarono rancori personali, familiari, di interesse. Senza mai dimenticare quello che era venuto prima, il fascismo, la guerra, le violenze contro le popolazioni slave, il violentissimo razzismo nei confronti delle popolazioni croata e slovena annesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale, i crimini commessi dal 1941 al 1943 dalle armate di Mussolini in territorio jugoslavo.

Ma il Giorno del ricordo commemora anche l'esodo dei giuliano-dalmati, ovvero l'abbandono pressoché totale delle popolazioni di lingua italiana dei territori della Venezia Giulia passati alla Jugoslavia e dalla città dalmata di Zara. Circa il 90% del totale, circa 250.000-300.000 persone.

Anche questo è un tema drammatico e anche questo è un terreno delicato e controverso. Si pensi soltanto ai modi diversi con cui si definisce tale fenomeno. Da parte italiana è invalso il termine biblico di esodo, presente anche nella legge istitutiva della giornata del ricordo. Da parte slovena e croata si usa invece generalmente un termine ben più neutro di emigrazione e invece che di esuli si parla di emigranti o anche di optanti, lasciando immaginare che le partenze fossero l'esito di una libera scelta e non la conseguenza di atti di violenza.

Il dato di fatto incontrovertibile è quello della frattura netta nella storia di quei territori, con l'espulsione di una componente radicata e autoctona, una componente importante storicamente, economicamente, culturalmente. Sono esodi, al plurale con caratteristiche diverse; l'esodo di Zara è assai diverso da quello di Pola che a sua volta è diverso da quello di Fiume, ma il risultato è sostanzialmente identico, la scomparsa della popolazione italiana da quei territori.

Perché gli italiani se ne andarono? Anche qui va sottolineata la pluralità di situazioni e di motivi. Da Zara gli italiani se ne vanno già nel 1944 perché la città è distrutta dai bombardamenti americani e gli abitanti sono costretti ad abbandonarla. Molti si rifugiano nell'Italia settentrionale e a Zara non torneranno più. In generale se ne vanno per una serie di motivi: la paura dopo i casi diffusi di violenza degli anni precedenti e il conseguente timore di caderne vittime; il ribaltamento delle precedenti gerarchie nazionali, sociali, economiche a seguito della presa di potere dei comunisti; la consapevolezza di non poter più mantenere la propria identità nazionale. È questa pluralità e complessità di motivazioni che ha portato a discutere sul grado di volontarietà e di obbligatorietà dell'esodo.

Dovrebbe ora apparire più chiaro cosa intendevo dire sostenendo che non si tratta di storia locale, ma europea. Nei frangenti qui considerati, quell'angolo di Europa diventa un laboratorio, un condensato di dinamiche drammatiche e di lungo periodo della storia europea. Foibe ed esodo ci rimandano a quelle che sono state in tutta Europa le conseguenze delle pratiche totalitarie del fascismo nelle aree di confine e di conquista durante la guerra; alle tensioni di carattere sociale e politico tra gli schieramenti in lotta durante la seconda guerra mondiale; agli spostamenti forzati di popolazione che si ebbero un po' in tutta

Europa tra guerra e dopoguerra; alla generale conflittualità est-ovest lungo le frontiere della guerra fredda.

Ma prima di tutto, quanto avvenuto al confine orientale mi pare l'esito drammatico di dinamiche di lungo periodo avviate nella seconda metà dell'Ottocento. Penso ai lunghi contrasti nazionali che hanno devastato il continente, dando vita a linee di frattura nette all'interno di aree tradizionalmente multilingue e multiculturali e determinando la dissoluzione degli imperi plurinazionali. Penso ai contrapposti processi di nazionalizzazione condotti in una regione plurilingue, nutriti da visioni etniciste che sostenevano la supremazia di una etnia sull'altra, evocando al limite veri e propri processi di espulsione.

In tali dinamiche il vero e proprio momento di svolta si ebbe dopo la prima guerra mondiale, quando due stati nazionali, Italia e Jugoslavia, divennero protagonisti sui territori a lungo contesi, sostituendosi a uno stato plurinazionale che aveva cercato di mediare le diverse posizioni e di stemperare le tensioni contrapposte. L'esito furono precoci esodi incrociati nel primo dopoguerra, in una prospettiva che lasciava immaginare un processo di omogeneizzazione nazionale.

Ma il vero e radicale salto di qualità si ebbe con l'avvento del fascismo in Italia e con le sue politiche di violenta italianizzazione dei territori di confine; e poi un ulteriore salto di qualità con la violenza legata al secondo conflitto mondiale, in cui si intrecciarono le ragioni di potenza nazionale con fortissimi elementi ideologici, in primo luogo la contrapposizione fascismo/comunismo. Le violenze subite dagli italiani della Venezia Giulia e la loro espulsione da territori nelle quali vivevano da generazioni sono il drammatico esito finale di questo scontro nutrito da nazionalismo e ideologia.

Ciò ha condotto anche sull'Adriatico quel drammatico processo di semplificazione, di impoverimento culturale che ha portato anche altrove una omogeneizzazione etnico-linguistica. Si pensi in primo luogo alla cancellazione delle comunità ebraiche in Europa ad opera del criminale progetto genocidario del nazismo. Ma si pensi anche alle vicende dei tedeschi espulsi dai territori dell'Europa orientale alla fine della seconda guerra mondiale e negli anni successivi. 14 milioni di tedeschi espulsi e forse 1 milione di morti. Di fronte a tale catastrofe umanitaria, l'atteggiamento delle cancellerie alleate più che a disinteresse fu improntato alla complicità, nella convinzione che quel brutale

intervento di ingegneria etnica fosse inevitabile e anche utile per garantire la futura stabilità europea.

Vorrei concludere con un accenno a un aspetto a mio avviso ingiustamente trascurato, quello delle vicende delle migliaia di esuli scappati in Italia e distribuiti capillarmente nelle varie regioni d'Italia. La storia dell'inserimento degli esuli in Italia è stata definita come un alternarsi di speranza e disperazione. Sono state giustamente sottolineate le difficoltà di inserimento delle famiglie degli esuli in una Italia impreparata. Profughi visti talvolta con ostilità per ragioni politiche (etichettati come fascisti) ma anche sociali (concorrenti di risorse scarse).

Sicuramente è una storia di sofferenze, sradicamento, perdita anche economica, declassamento sociale. Moltissime famiglie finirono in campi profughi, in ex campi di prigionia.

Ma si trattò comunque di una storia di successo. Una integrazione riuscita grazie alle capacità della comunità profuga, alla sua, potremmo dire, qualità sociale e culturale. Si trattava di comunità completamente alfabetizzate, con elevati livelli culturali e che in molti casi rappresentavano le élites culturali ed economiche della società di provenienza. Questa immigrazione consentì l'arricchimento delle comunità nelle quali gli esuli si inserirono.

Nella mia provincia, l'Alto Adige, ciò è particolarmente evidente, ma ricerche condotte in altre realtà locali sono giunte a conclusioni simili. La comunità dei profughi in Alto Adige appare particolarmente elevata dal punto di vista sociale, erano molti i funzionari, i professionisti, i commercianti. Si pensi solo che negli anni quaranta a Bolzano abbiamo un viceprefetto esule fiumano; un vicequestore fiumano; un direttore degli uffici finanziari zaratino; un altro fiumano direttore dell'ospedale; e poi, in anni più recenti, due sindaci del capoluogo, figli anch'essi, diciamo così, dell'esodo.

In generale vanno riconosciuti anche gli sforzi della Repubblica, in una situazione non certo facile, volti a favorire l'integrazione degli esuli nelle società di accoglienza, il loro inserimento nel mondo del lavoro, reso più semplice dal rapido sviluppo economico dell'Italia postbellica. Va riconosciuta però anche la

capacità dei profughi di farsi protagonisti di questa fase di crescita all'interno dei diversi contesti regionali nei quali si ritrovarono inseriti.

Un dramma finito bene, dunque, così potremmo forse riassumere le vicende degli esuli, per restituire almeno una nota positiva agli eventi drammatici che oggi ricordiamo.